

**STRANO-ERO:**  
*Sulla soglia della propria estraneità*

di  
Nicola Montereale<sup>1</sup>

*“Stranamente, lo straniero ci abita:  
è la faccia nascosta della nostra identità,  
lo spazio che rovina la nostra dimora [...].  
Riconoscendolo in noi,  
ci risparmiamo di detestarlo in lui.  
[...] Lo straniero comincia  
quando sorge la coscienza della mia differenza  
e finisce quando ci riconosciamo tutti stranieri,  
ribelli ai legami e alle comunità”.*  
(J. KRISTEVA, *Stranieri a noi stessi*)

Il presente contributo si propone di tracciare una pista, tra le tante possibili, sul tema vasto e variegato dello straniero.

Tale scritto lo si può dividere idealmente in quattro parti: la prima parte si occuperà di tre stranieri e relativi viaggi emblematici per la storia dell'umanità; la seconda parte fornirà un brevissimo excursus sulle parole utilizzate per dire lo straniero, prima nella cultura greco-romana e dopo in quella biblica; la terza parte guarderà all'importante apporto che il filosofo francese del secolo scorso, Paul Ricoeur, ha dato a quella che lui stesso chiama “l'ermeneutica delle migrazioni”; la quarta ed ultima parte verterà sulla presentazione di alcune piste di riflessione, che vorrebbero suggerire alcune idee per la realizzazione degli elaborati da presentare per il concorso di Biblia BeS.

Nell'attraversare tutto questo itinerario, infine, si vorrebbe che il lettore tenga idealmente sempre fissa davanti ai propri occhi una foto e nelle proprie orecchie una canzone, che faccia da colonna sonora a questo percorso.

**1. Tre stranieri e tre viaggi.**

La storia dell'umanità è stata influenzata essenzialmente da due grandi narrazioni<sup>2</sup>. Anzi tre: Ulisse, Abramo e Dante.

Tre stranieri alla ricerca di salvezza, cioè non di ciò che li fa' stare bene, ma di ciò che li fa' essere integri, pieni, vivi. Tre viaggi diversi fra loro, ma accomunati dallo stesso desiderio di una vita che sia degna di essere vissuta.

Il primo è un viaggio nostalgico e circolare, che torna indietro verso il passato, un viaggio guidato dalla curiosità e dalla razionalità, alla ricerca di spiegazioni.

Il secondo, invece, è un viaggio speranzoso e lineare, che guarda al presente nella prospettiva del futuro, mosso dalla fede e folgorato dal mistero.

Il terzo è un viaggio esteriore di un cammino interiore, che non si sviluppa in lunghezza, ma in profondità, cercando di tenere assieme la fede e ragione. È, quindi, il viaggio nella terra straniera della propria interiorità.

Si è davanti, inoltre, a tre tempi diversi: per Ulisse è il passato che dà senso al futuro, per Abramo è la fine e il fine che illumina l'inizio, per Dante è il tempo interiore (*kairos*) a decifrare quello esteriore (*kronos*).

Tutti e tre i protagonisti di questi viaggi, però, sono accomunati dal fatto che si trovano nello stesso spazio: quello della strada, luogo per eccellenza degli incontri e degli scontri, della vita e della morte, del tempo e dell'eterno.

Jack Kerouac, in uno dei romanzi-simbolo del Novecento, “*On the Road*”, asserisce che «la strada è la vita».<sup>3</sup>

<sup>1</sup> È docente IRC presso la Scuola secondaria di II grado Liceo “A.F. Formiggini” di Sassuolo (Mo) e cultore della materia teologica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore (sede di Milano). È, altresì, socio ordinario di Biblia.

<sup>2</sup> Per approfondire si veda: L. MONTI - B. SALVARANI, *L'infinito viaggiare. Abramo e Ulisse*, EDB, Bologna 2020.

Pertanto, un viaggio per essere autentico deve avere il coraggio di abbracciare sempre un rischio: il cambiamento di sé.

Tale *metanoia* può essere considerata la meta che prende forma attraverso il viaggio.

Ma - come ebbe a scrivere lo scrittore Claudio Magris -

«Viaggiare insegna lo spaesamento, a sentirsi sempre stranieri nella vita, anche a casa propria, ma essere stranieri fra stranieri è forse l'unico modo di essere veramente fratelli. Per questo la meta del viaggio sono gli uomini; non si va in Spagna o in Germania, ma fra gli spagnoli o fra i tedeschi».<sup>4</sup>

Ma per fare ciò è necessario uscire, che può significare anche andare fuori, venire fuori, distaccarsi, andarsene, accompagnarsi, spiccare, saltare fuori, sorgere, oltrepassare, superare.

Tutti questi sinonimi della parola "esodo" indicano quanto sia complesso riconoscersi stranieri dalla propria terra, nella propria terra e per la propria terra, soprattutto quando durante il viaggio si incontrano sorprese e incognite, contrattempi e incidenti, cadute e rinascite.

Ma tutto ciò si rende necessario, affinché il viaggio trasformi chi lo compie.

Chissà quante volte - ripensando ai ricordi del passato - è capitato di non riconoscersi e di pensare: "Ero proprio strano". Come se quello che si era ieri non coincidesse con quello che si è oggi. Come se il passato fosse estraneo al presente, in virtù del percorso intrapreso per le vie dell'estraneità.

La storia dell'umanità è essenzialmente riassunta in questi tre viaggi. Oggi, però, nella società del "tutto e subito" e dell'"usa e getta", a molti interessa più arrivare che imparare dalle cose che si attraversano; più giungere alla meta che viaggiare; più perdere tempo piuttosto che costruire storie; più essere radicati nella propria *confort-zone*, piuttosto che rompere gli ormeggi e imparare a navigare.

In altri termini, per dirla con Z. Bauman, gli uomini di oggi sono «più turisti e giocatori che pellegrini e viandanti».<sup>5</sup>

## **2. Una colonna sonora e una foto.**

Alla luce di quanto detto sopra, si vorrebbe idealmente consegnare all'orecchio e alla riflessione del lettore una canzone - "*I fiori di Chernobyl*" di Mr. Rain -, che faccia da colonna sonora al tema del concorso che quest'anno Biblia BeS ha pensato per le scuole.

In aggiunta a questa, si vorrebbe consegnare agli occhi e al pensiero del lettore anche una foto, quella del piccolo profugo siriano Aylan, trovato morto nell'ottobre del 2015 sulla spiaggia di Brodrum, paradiso turistico della Turchia.



---

<sup>3</sup> J. KEROUAC, *Sulla strada*, Mondadori, Milano 1978, p. 180.

<sup>4</sup> C. MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, Mondadori, Milano 2005, p. 7.

<sup>5</sup> Cfr. Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 35; ID., *Il disagio della post-modernità*, Mondadori, Milano 2002, pp. 97-105.

Guardando attentamente quell'immagine straziante, il lettore ascolti e segui le parole del testo della canzone proposta:

*«La libertà spaventa più di una prigione  
E tutti cercano qualcuno per cui liberarsi  
L'odio uccide, forse è vero come dicono  
Ma so che è da un veleno che nasce un antidoto  
Vieni con me, la strada giusta la troviamo  
Solo quando ci perdiamo e restiamo da soli  
Perché è dagli incubi che nascono i sogni migliori  
Anche a Chernobyl ora crescono i fiori».*

Ci sono mari che dovrebbero essere libertà e invece si trasformano in tombe a cielo aperto.

Ci sono uomini che dovrebbero essere custodi della vita degli altri, soprattutto dei più deboli, e invece non muovono neppure un dito per aiutarli.

Ci sono libertà che vorrebbero spiccare il volo e, invece, si ritrovano con le ali recise.

*«Odio queste cicatrici perché mi fanno sentire diverso  
Posso nasconderle da tutti, ma non da me stesso  
È un'armatura cresciuta col tempo  
Ogni ferita è un passaggio che porta al lato migliore di noi  
Perché attraverso loro puoi guardarmi dentro  
Sentire cosa provo, capire cosa sento  
Non conta la destinazione, ma il tragitto  
Il peggiore dei finali non cancella mai un inizio».*

Ci sono cicatrici che nessuno vorrebbe, ma sono proprio queste che ci aiutano a crescere. Sono un passaggio a qualcosa di migliore e consentono di riconoscersi umani, fratelli e sorelle, al di là di ogni lingua, religione e colore della pelle.

Ma non importa la destinazione, è importante vivere il cammino stesso e se anche la fine non sarà proprio positiva, non per questo cadrà nell'oblio quanto si è vissuto.

*«Fa più rumore il tuo silenzio che le urla della gente  
Un albero che cade, che una foresta intera che cresce  
Tengo i miei sogni nascosti dietro alle palpebre  
Siamo fiori cresciuti dalle lacrime  
Sei tutte quelle cose che non riesco mai a dire  
Troverai un posto migliore un passo dopo la fine  
Cammineremo a piedi nudi sopra queste spine  
Diventando forti per smettere di soffrire»*

«Solo il bene è profondo, mentre il male è banale»<sup>6</sup>, scriveva Hannah Arendt.

Il più delle volte ci si sofferma di più sul male che fa male, piuttosto che sul bene dato e ricevuto.

Perché il bene ama la discrezione, ama camminare rasenti i muri per non farsi notare.

Il bene non fa notizia, il male sì. Il bene ama i tempi lunghi, il male invece i riflettori.

Chissà quanti sogni quel bambino sdraiato sulla spiaggia aveva nascosti dietro le sue palpebre.

Eppure ci vorrebbe qualcuno che continuasse a vivere la vita non vissuta di Aylan, che portasse avanti i suoi sogni, perché solo così la sua vita continuerà.

A volte non è facile ammetterlo, ma è proprio vero che le fragilità ci rendono forti e vivi.

Si vive per nascere e non per morire, direbbe ancora Hannah Arendt. Si cade per ricominciare e per rinascere.

E anche per imparare che un uomo è forte, quando impara ad esser fragile.<sup>7</sup>

Già San Paolo lo diceva: "Abbiamo un tesoro in vasi di creta" (2Cor 4,7) e ancora "quando sono debole, è allora sono forte"(2Cor12,10).

*«Portami in alto come gli aeroplani  
Saltiamo insieme, vieni con me*

<sup>6</sup> Cfr. H. ARENDT, *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1986, p. 227.

<sup>7</sup> Si vedano gli interessanti spunti presenti nel libro di A. D'AVENIA, *L'arte di essere fragili. Come Leopardi può salvarti la vita*, Mondadori, Milano 2016.

*Anche se ci hanno spezzato le ali  
Cammineremo sopra queste nuvole  
Passeranno questi temporali  
Anche se sarà difficile  
Sarà un giorno migliore domani».*

### **3. Le parole per dire lo straniero nella cultura greca e romana.<sup>8</sup>**

Non è possibile ridurre ad unità il mondo greco-romano, perché è un mondo molto variegato e pieno di sfumature.

Nei confronti degli stranieri di allora, vi sono state sia aperture che resistenze, ospitalità e ostilità assieme.

In Grecia lo straniero è definito *xénos*, parola che indica l'altro da sé e, allo stesso tempo, anche la condizione di "ospite", che è un soggetto caro e vicino e che gli dei impongono di rispettare.

Mentre il termine greco *bárbaros* indica lo straniero che parla una lingua che non si capisce e che, pertanto, appare come balbuziente.

Mentre a Roma vi sono diversi modi per indicare chi non è romano: *advena*, *externus*, *peregrinus*.

Vi è anche il termine *hostis*, che significa nemico e che etimologicamente deriva dal verbo *hostire*, cioè "pareggiare".

Dunque lo straniero è nemico proprio in quanto ha dignità di "pari".

Qualcuno lega a quest'ultimo termine anche la parola *hospes*, cioè ospite, che è l'equivalente del greco *xénos*).

I Romani, inoltre, mutuano dai Greci il termine *barbarus* e lo usavano per lo più per indicare popoli di zone geografiche lontane da Roma, abitate da genti dai costumi rozzi e diversi dai *Romani mores*: eppure anche da loro qualcosa si può imparare.<sup>9</sup>

Tra tanti voci che si potrebbero evocare, ecco quella di Seneca, il filosofo latino, nella lettera "*Ad Helviam matrem*":

«[...] Si portano dietro i figli, le mogli, i genitori appesantiti dalla vecchiaia. Alcuni, dopo un lungo errare, non si scelsero deliberatamente una sede, ma per la stanchezza occuparono quella più prossima; altri, con le armi, si conquistarono il diritto di una terra straniera. Alcune popolazioni, avventurandosi verso terre sconosciute, furono inghiottite dal mare, altre si stabilirono là dove la mancanza di tutto le aveva fatte fermare. Non tutti hanno avuto gli stessi motivi per abbandonare la loro patria e cercarne un'altra: alcuni, sfuggiti alla distruzione della loro città e alle armi nemiche e spogliati dei loro beni, si volsero ai territori altrui; altri furono cacciati da lotte intestine; altri furono costretti a emigrare per alleggerire il peso di un'eccessiva densità di popolazione; altri ancora sono stati cacciati dalla pestilenza o dai frequenti terremoti o da altri intollerabili flagelli di una terra infelice, altri, infine, si sono lasciati attirare dalla notizia di una terra fertile e fin troppo decantata».

### **4. Le parole per dire lo straniero nell'Antico Testamento e nel Nuovo Testamento.**

Dopo aver attinto dalla tavola della cultura greca, è bene giungere anche alla tavola dei testi biblici, che sono – per dirla con G. Zagrebelsky – il "bassorilievo della nostra società".

L'Antico Testamento per cercare di fare un distinguo offre tre parole diverse per indicare la dinamicità del tema in questione: lo straniero lontano (*zar*), lo straniero di passaggio (*nokri*) e lo straniero residente o integrato (*gher* o *toshav*).

Approfondiamoli brevemente.

Lo straniero lontano (*zar*) è colui che abitava fuori dai confini di Israele e che era del tutto estraneo a quel popolo. Dinanzi a questa figura, il semita diventava timoroso e pauroso, come se vedesse un nemico pericoloso.

È significativo notare, a questo proposito, come nella lingua povera di parole dell'ebraico ci sia un gioco di parole che permette di confondere "zar" (straniero) con "sar" (nemico).

Ma questa concezione negativa di Israele nei confronti degli altri popoli si evolverà nel positivo specialmente dal momento dell'esperienza dell'esilio in Babilonia.

Lo straniero di passaggio (*nokri*), invece, è colui che si trovava momentaneamente in mezzo al popolo per motivi di viaggio o di commercio.

<sup>8</sup> Per approfondire si veda: M. LENTANO, *Straniero*, Inschibbolet Editore, Roma 2021.

<sup>9</sup> Cfr. Ivi, p. 142ss.

Verso questi, il popolo di Israele se da una parte manteneva una certa distanza, dall'altra praticava l'ospitalità attraverso il rispetto e l'accoglienza.

Infine, lo straniero residente o integrato (*gher* o *toshav*) è colui che, seppur originario di un altro popolo, viveva stabilmente nei territori del popolo d'Israele.

Questa figura godeva persino di protezione giuridica, come appare fin dai testi legislativi più antichi: "Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese di Egitto" (*Es* 22,20).

In questo versetto è possibile ravvisare la ragione profonda dell'accoglienza dello straniero: l'altro è sé nella condizione della sofferenza vissuta.

Per tale motivo il Deuteronomio asserisce: "Amate il forestiero" (*Dt* 10,19).

Il Nuovo Testamento aggungerà a tale considerazione una motivazione cristologica: chi accoglie i forestieri, accoglie Cristo stesso (si ricordi *Mt* 25: "ero forestiero e mi avete ospitato...Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me").

Quindi, Dio non è solo colui che ama il forestiero, ma è lui stesso il forestiero da amare.

Per cui, l'accoglienza dello straniero non è solo un'opera di misericordia corporale, ma attuazione del comandamento dell'amore.

Alla motivazione cristologica è possibile aggiungerne un'altra, quella escatologica (cioè che concerne le cose ultime e la vita futura): proprio perché pellegrini in questa terra, i cristiani sono chiamati a farsi carico a co-partecipare e a comprendere le sofferenze e i bisogni di quanti sono stranieri rispetto alla stessa terra.

Uno scritto dei primi secoli, *Lettera A Diogneto*, riassume così la paradossalità del cristiano, ancorato alla sua terra ma pellegrino verso il cielo: «I cristiani abitano la propria patria, partecipano a tutto come dei cittadini, e però tutto sopportano come stranieri. Ogni terra straniera è la loro patria e ogni patria è terra straniera».

## **5. Tre stranieri di oggi.**

Nell'oggi dei nostri giorni, si possono ravvisare almeno tre stranieri, che non hanno più la cittadinanza, seppur per tanto tempo residenti: *Dio, l'altro, se stessi*.

Senza questi tre misconosciuti, vengono meno la dimensione verticale, orizzontale e interiore dell'esistenza.

Infatti, il primo di questi tre stranieri, cioè *Dio*, oggi è un argomento che non interessa più<sup>10</sup>: lo si ignora, lo si lascia fuori dall'uscio di casa, lo si rende estraneo alle proprie vicissitudini di vita, e così facendo Egli non incide più come in passato.

Scriva, a riguardo, il teologo e biblista G. Ravasi:

«Far come se Dio non esistesse, *etsi Deus non daretur*, è un po' il motto della società del nostro tempo: chiuso come egli è nel cielo dorato della sua trascendenza, Dio - o la sua idea - non deve disturbare le nostre coscienze, non deve interferire nei nostri affari, non deve rovinare piaceri e successi»<sup>11</sup>.

Sembra idealmente che sia diventata un mantra per molti l'espressione sarcastica e dissacrante del cantautore e poeta francese anarchico Jacques Prévert: «Padre nostro che sei nei cieli, restaci!»<sup>12</sup>.

Oggi si abita un tempo dove è venuta meno la prospettiva verticale. Infatti, alcuni studiosi dicono che non siamo più nell'era dell'ateismo, ma in quella dell'apateismo, crasi tra apatia e ateismo, che indica appunto l'indifferenza verso il trascendente.

Un secondo straniero di oggi è *l'altro*, visto più come nemico che amico, più come un problema da risolvere quanto prima che una ricchezza da cui imparare e attingere.

In questa mancanza di prospettiva orizzontale, ecco che cresce il cancro dell'individualismo.

L'altro, poi, oggi può assumere almeno tre volti diversi: quello dei migranti, quelli dei poveri e, infine, quello dei giovani che vanno via dall'Italia, soprattutto del sud Italia.

A questo punto, ci si potrebbe chiedere: quali possono essere gli esiti del rapporto che si instaura tra lo straniero e gli altri?

---

<sup>10</sup> Per approfondire: F. CADEDDU – F. FERRAROTTI – M. VENTURA, *L'analfabetismo biblico e religioso. Una questione sociale* (a cura di B. Salvarani), EDB, Bologna 2022.

<sup>11</sup> G. RAVASI, «Alla frontiera del credere e del non credere» in *Osservatore Romano* (12 Febbraio 2011).

<sup>12</sup> Cfr. G. RAVASI, *Breviario laico*, Mondadori, Milano 2006, p. 12.

Ne elenchiamo tre:

- 1) Scontro: rigetto dello straniero e a sua volta ribellione di quest'ultimo;
- 2) Multiculturalità: diversi mondi coesistono ma i loro contatti non sono un granché. In altri termini, c'è uno statico equilibrio e una pacifica convivenza, ma per non urtare l'altro e non per crescere assieme;
- 3) Interculturalità: è il modello dinamico, dove vi è dialogo e identità. È camminare insieme, pur restando due.

Quest'ultimo modello, sul quale oggi si dovrebbe lavorare, permetterebbe di passare dal un dialogo-duello al dialogo-duetto, cioè da un dialogo polarizzato, dove tutto o è bianco o è nero, a un dialogo che si tiene conto delle sfumature, dove – come nella musica – tutti gli strumenti e le voci, seppur con le loro specificità, sono in armonia e creano una grande sinfonia.

Infine, un terzo straniero di oggi è *se stessi*. Per quanto l'uomo si sforzi non può conoscersi mai fino in fondo. Le manca sempre una parte che gli rimane opaca, non nitida, a volte oscura. E per cercare di indagarla, l'unica via è mettersi nei panni degli altri.

Proprio su questo punto, si potrebbe evocare l'interessante contributo che ne ha dato il filosofo francese Paul Ricoeur (1913-2005).

## **6. Lo straniero nella riflessione del filosofo Paul Ricoeur.**

Non è possibile in questa sede prende in esame approfonditamente quanto il filosofo ha scritto riguardo al tema dello straniero.

Sarebbe interessante che le studentesse e gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado, aiutati dai loro docenti, leggessero e lavorassero al libro "*Ermeneutica delle migrazioni*"<sup>13</sup>, il quale offre spunti molto stimolanti e, per certi versi, anche graffianti sull'argomento.

Un prezioso contributo scientifico<sup>14</sup> sul suddetto testo è stato scritto dalla prof.ssa Annalisa Caputo, docente di filosofia all'Università di Bari e grande conoscitrice in Italia del pensiero di Paul Ricoeur.

In questo paragrafo si seguiranno alcune riflessioni contenute in esso.

La docente barese parte innanzitutto da due constatazioni paradossali di straordinaria attualità del filosofo francese, che si possono riassumere così:

- 1) Il sé lo si conosce, ma allo stesso tempo mai fino in fondo;
- 2) L'altro mi è estraneo, eppure mi assomiglia.

Questa paradossalità del sé e dell'altro è necessaria per evitare di cadere in due pericoli: da una parte "l'isteria identitaria", che è guardare solo al proprio orticello, rimanendo indifferenti rispetto a ciò che accade oltre i propri confini, e dall'altra parte invece "l'ideologia della differenza", che è il rimarcare continuamente ciò che è diverso, eliminando il proprio e non considerando ciò che accomuna.<sup>15</sup>

Per evitare, quindi, tali pericoli, sarebbe bene che le due identità prima si è riconoscessero e poi si considerassero non come un ostacolo, ma ricchezza reciproca.

C'è sicuramente una distanza inevitabile tra il sé e l'altro, ma c'è anche un 'come' irrinunciabile, senza il quale "le differenze rimangono indifferenti"<sup>16</sup>

Ecco allora che l'ermeneutica ricoeriana del "come" (*Sé "come" un altro*<sup>17</sup>) trova in qualche maniera una sua compiutezza e tragica attualità nel suo speculare rovesciamento: *l'altro come un sé*. In chiave dialettica. Il che significa nello specifico, che anche ognuno è uno straniero e un migrante, e quindi non esiste un'identità non intaccata dall'estraneità e dall'esilio. Ma significa anche, al contrario, che il migrante/straniero non è me: non posso ridurre la sua identità alla mia, nemmeno quando - per ipotesi - lo facessi per scopi umanitari<sup>18</sup>.

Seguendo la riflessione filosofica di Ricoeur, si cercherà di rispondere a tre domande:

Prima domanda: Chi è lo straniero?

<sup>13</sup> P. RICOEUR, *Ermeneutica delle migrazioni. Saggi, discorsi, contributi*, trad. it. di R. Boccali, Mimesis, Milano 2013.

<sup>14</sup> A. CAPUTO, «Straniero tu stesso. Migrazioni ed ermeneutica, a partire da Paul Ricoeur», in *Logoi.ph* 5 (2016) 2, pp. 37-52. È possibile leggere e scaricare gratuitamente il contributo al seguente sito web: [https://www.academia.edu/44826901/Straniero\\_tu\\_stesso\\_Migrazioni\\_ed\\_ermeneutica\\_a\\_partire\\_da\\_Paul\\_Ricoeur](https://www.academia.edu/44826901/Straniero_tu_stesso_Migrazioni_ed_ermeneutica_a_partire_da_Paul_Ricoeur).

<sup>15</sup> Cfr. Ivi, p. 38.

<sup>16</sup> P. RICOEUR, *Ermeneutica delle migrazioni*, cit., p. 35.

<sup>17</sup> È il titolo di un altro testo del filosofo francese: ID., *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 2005.

<sup>18</sup> Cfr. A. CAPUTO, «Straniero tu stesso...», cit., p. 38.

Per Ricoeur, vi sono tre modi di essere dello straniero “a casa nostra”<sup>19</sup>: lo straniero come *visitatore*, *lavoratore* e *rifiugiato*.

Il *visitatore* è il turista, figura pacifica che crea scambi culturali e sociali tra le persone di diverse tradizioni e paesi. In più, ha una serie di vantaggi, come quello di circolare liberamente e di condividere risorse e beni.

Poi, vi è lo straniero-*lavoratore*, che è già un immigrato, un *guest-worker*. Non va in una terra per un breve periodo o per godere delle sue bellezze, ma per bisogno<sup>20</sup>.

Dinanzi a questi, scrive Ricoeur: “Non siamo più nel ciclo della libera scelta [...], ma nel regno della necessità”<sup>21</sup>.

Infine, lo straniero come *rifiugiato*, il quale non si sposta né per lavoro né per turismo, ma perché cacciato dalla propria terra o scappato da questa, per via della fame, della guerra e/o delle carestie.

Ecco la seconda: Chi è l’io in quanto straniero?

Per rispondere a questa domanda, Ricoeur parte - riprendendo il passo del libro del Levitico (19,34) – dal fatto che “anche noi siamo stati stranieri nel paese d’Egitto”.

In altri termini, dentro ciascun uomo esiste un Egitto o più Egitti.

A volte quest’Egitto coincide con se stessi e può anche diventare terra promessa, per cui possibilità di liberazione e salvezza.

Ciascun uomo sperimenta ogni giorno l’estraneità, attraverso le proprie fragilità, i propri errori, le proprie sofferenze. Si pensi, per esempio, all’esperienza altamente simbolica del tumore: un corpo estraneo che invade il corpo fino a sfinirlo e, a volte, purtroppo a finirlo, o ancora all’esperienza dell’Alzheimer, quando si vorrebbero trattenere i ricordi e alla fine non si sa più neanche chi si è.

Ecco perché lo straniero destabilizza, fa paura, perché mette l’io davanti ad uno specchio, davanti alla propria immagine fragile e ferita.

Ricoeur sapientemente annota: “[Lo straniero] è il nostro doppio infinitamente vicino”.<sup>22</sup>

“Il fantasma dello straniero”<sup>23</sup>, allora, risveglia i propri fantasmi interiori.

Quando succede ciò, l’uomo per difendersi o rifiuta l’altro (sintomo del fatto - continua Ricoeur nel suo ragionamento - che è proprio l’io a non essere veramente integrato) o rafforza la sua identità.

Allargando lo sguardo dal singolo alla collettività, si potrebbe dire che nazionalità, confini territoriali, cittadinanza e appartenenza diventano la fortezza rassicurante del proprio io.

Ma, continua limpidamente il filosofo francese, la propria identità nazionale è legato al caso; non è filiazione biologica, ma “adozione simbolica”.<sup>24</sup>

La nazionalità, quindi, non è un diritto o scelta, ma dono. E, quindi, come tutti i doni è revocabile e/o donabile.<sup>25</sup>

Per fare in modo di accogliere l’altro, bisogna fare memoria (Ricoeur usa la parola “rammemorazione”) della propria estraneità.

Solo così, questa memoria può farsi “ospitalità delle differenze”.

Terza ed ultima domanda: Che cosa accomuna e che cosa distingue il sé e lo straniero?

Accomuna la nozione di umanità, le fragilità, mentre li differenzia solo il modo di dirle. Per questo è necessario accogliersi.

L’ospitalità è per Ricoeur “condivisione del proprio; arte di abitare insieme”<sup>26</sup> e traduzione dell’estraneo.

E proprio per parlare dell’ospitalità delle differenze, il filosofo francese guarda al modello della traduzione, che è “la mediazione tra la pluralità delle culture e l’unità dell’umanità”<sup>27</sup>.

Per spiegare questo concetto, Ricoeur per spiegare ciò ricorre a un’immagine biblica, quella della torre di Babele, simbolo della pluralità delle lingue e delle culture.

---

<sup>19</sup> P. RICOEUR, *Ermeneutica delle migrazioni*, cit., p. 56.

<sup>20</sup> Cfr. A. CAPUTO, «Straniero tu stesso...», cit., p. 39.

<sup>21</sup> P. RICOEUR, *Ermeneutica delle migrazioni*, cit., p. 59.

<sup>22</sup> Cfr. A. CAPUTO, «Straniero tu stesso...», cit., pp. 40-42.

<sup>23</sup> P. RICOEUR, *Ermeneutica delle migrazioni*, cit., p. 32.

<sup>24</sup> Ivi, p. 34.

<sup>25</sup> Ibidem.

<sup>26</sup> Ivi, p. 35.

<sup>27</sup> Ivi, p. 39.

Ma egli afferma che il mondo di oggi è il tempo del “dopo Babele”, appunto il tempo della traduzione, che è “la risposta alla dispersione e alla confusione di Babele”.<sup>28</sup>

La traduzione è, quindi, la possibilità di capirsi nonostante tutto. È provare a dire qualcosa di sé nella lingua dell'altro ed anche accogliere l'altro nella propria lingua.

Ecco le parole del filosofo:

«Per questo la traduzione può essere paradigma di ogni forma di scambio ed equivalenza. Il fenomeno sorprendente della traduzione è dato dal fatto che essa trasferisce il senso da una lingua ad un'altra o da una cultura ad un'altra, senza tuttavia darne l'identità, ma offrendone soltanto l'equivalente. La traduzione è dunque un fenomeno di equivalenza senza identità. In questo modo è al servizio del progetto di umanità senza infrangere la pluralità iniziale. Si tratta di un volto dell'umanità generato nella carne stessa della pluralità. Il presupposto della traduzione è che le lingue non sono straniere le une alle altre al punto tale da essere radicalmente intraducibili. (...) La traducibilità è il presupposto fondamentale dello scambio delle culture».<sup>29</sup>

La traduzione, allora, non è identità di senso (tradurre è sempre un tradire, per cui tra il sé e l'altro non si darà mai traduzione perfetta), ma trasferimento di senso. È ponte verso l'unità che ingloba le diversità. È - per dirla con don Tonino Bello - “convivialità delle differenze”.

Ricoeur, alla fine, insegna che come può esserci ospitalità linguistica, così vi può essere ospitalità culturale, relazionale e sociale.

Così come per apprendere una lingua non basta la teoria, ma è necessario soggiornare nel paese in cui viene parlata, così l'io deve imparare ad abitare presso l'altro e viceversa.

Sono ambedue stranieri e, allo stesso tempo, ospiti.

Se, allora, l'estraneità è la prospettiva degli altri, l'ospitalità è l'accoglienza del racconto di entrambi.

Nessuno allora può narrarsi e interpretarsi da solo.

## **7. Piste per il concorso Biblia BeS.**

Si propongono, di seguito, al lettore alcuni temi e alcuni testi sui quali i candidati al concorso di Biblia BeS possono lavorare per realizzare il proprio contributo.

### ▪ Lineamenti per una cultura dell'ospitalità:

#### 1- *Investire sulla gentilezza:*

«222.L'individualismo consumista provoca molti soprusi. Gli altri diventano meri ostacoli alla propria piacevole tranquillità. Dunque si finisce per trattarli come fastidi e l'aggressività aumenta. Ciò si accentua e arriva a livelli esasperanti nei periodi di crisi, in situazioni catastrofiche, in momenti difficili, quando emerge lo spirito del “si salvi chi può”. Tuttavia, è ancora possibile scegliere di esercitare la gentilezza. Ci sono persone che lo fanno e diventano stelle in mezzo all'oscurità.

223. San Paolo menzionava un frutto dello Spirito Santo con la parola greca *chrestotes* (Gal 5,22), che esprime uno stato d'animo non aspro, rude, duro, ma benigno, soave, che sostiene e conforta. La persona che possiede questa qualità aiuta gli altri affinché la loro esistenza sia più sopportabile, soprattutto quando portano il peso dei loro problemi, delle urgenze e delle angosce. È un modo di trattare gli altri che si manifesta in diverse forme: come gentilezza nel tratto, come attenzione a non ferire con le parole o i gesti, come tentativo di alleviare il peso degli altri. Comprende il «dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano», invece di «parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano».[208]

224. La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici. Oggi raramente si trovano tempo ed energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gli altri, a dire “permesso”, “scusa”, “grazie”. Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una

---

<sup>28</sup> Ibidem.

<sup>29</sup> Ivi, p. 103.



parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza. Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti. La pratica della gentilezza non è un particolare secondario né un atteggiamento superficiale o borghese. Dal momento che presuppone stima e rispetto, quando si fa cultura in una società trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee. Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'exasperazione distrugge tutti i ponti.  
(Papa Francesco, *Fratelli tutti*, nn. 222-224)

## 2 - Evitare la cultura dello scarto:

«Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi"».  
(Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 53).

## 3 - Promuovere la cultura della convivialità delle differenze:

«Fratello marocchino. Perdonami se ti chiamo così, anche se col Marocco non hai nulla da spartire. Ma tu sai che qui da noi, verniciandolo di disprezzo, diamo il nome di marocchino a tutti gli infelici come te, che vanno in giro per le strade, coperti di stuoie e di tappeti, lanciando ogni tanto quel grido, non si sa bene se di richiamo o di sofferenza: tapis!  
La gente non conosce nulla della tua terra. Poco le importa se sei della Somalia o dell'Eritrea, dell'Etiopia o di Capo Verde. A che serve? Il mondo ti è indifferente. Dimmi marocchino. Ma sotto quella pelle scura hai un'anima pure tu? Quando rannicchiato nella tua macchina consumi un pasto veloce, qualche volta versi anche tu lacrime amare nella scodella? Conti anche tu i soldi la sera come facevano un tempo i nostri emigranti? E a fine mese mandi a casa pure tu i poveri risparmi, immaginandoti la gioia di chi li riceverà? E' viva tua madre? La sera dice anche lei le orazioni per il figlio lontano e invoca Allah, guardando i minareti del villaggio addormentato? Scrivi anche tu lettere d'amore? Dici anche tu alla tua donna che sei stanco, ma che un giorno tornerai e le costruirai un tukul tutto per lei, ai margini del deserto o a ridosso della brugheria?  
Mio caro fratello, perdonaci. Anche a nome di tutti gli emigrati clandestini come te, che sono penetrati in Italia, con le astuzie della disperazione, e ora sopravvivono adattandosi ai lavori più umili. Sfruttati, sottopagati, ricattati, sono costretti al silenzio sotto la minaccia di improvvise denunce, che farebbero immediatamente scattare il "foglio di via" obbligatorio. Perdonaci, fratello marocchino, se noi cristiani non ti diamo neppure l'ospitalità della soglia. Se nei giorni di festa, non ti abbiamo braccato per condurti a mensa con noi. Se a mezzogiorno ti abbiamo lasciato sulla piazza, deserta dopo la fiera, a mangiare in solitudine le olive nere della tua miseria.  
Perdona soprattutto me che non ti ho fermato per chiederti come stai. Se leggi fedelmente il Corano. Se osservi scrupolosamente le norme di Maometto. Se hai bisogno di un luogo dove poter riassaporare, con i tuoi fratelli di fede e di sventura, i silenzi misteriosi della tua moschea.  
Perdonaci, fratello marocchino.  
Un giorno, quando nel cielo incontreremo il nostro Dio, questo infaticabile viandante sulle strade della terra, ci accorgeremo con sorpresa che egli ha... il colore della tua pelle.  
P.S. Se passi da casa mia, fermati».  
(dalla *Lettera al "fratello marocchino"* del venerabile don Tonino Bello)

## 4 - Praticare l'ospitalità:

«Il dovere di ospitalità è il muro maestro della civiltà occidentale, e l'abc dell'umanità buona. Nel mondo greco il forestiero era portatore di una presenza divina. Sono molti i miti dove gli dèi assumono le sembianze di stranieri di passaggio. L'Odissea è anche un grande insegnamento sul valore dell'ospitalità (Nausicaa, Circe...) e sulla gravità della sua profanazione (Polifemo, Antinoo). L'ospitalità era regolata nell'antichità da veri e propri riti sacri, espressione della reciprocità di doni. L'ospite ospitante era tenuto al primo gesto

di accoglienza e, nel congedarlo, consegnava un "regalo d'addio" all'ospite ospitato, il quale dal canto suo doveva essere discreto e soprattutto *ricoscente*. L'ospitalità è un rapporto (ed è bello che in italiano ci sia un'unica parola, *ospite*, per dire colui che ospita e colui che è ospitato). Al forestiero che si accoglieva a casa non veniva chiesto né il nome né l'identità, perché era sufficiente trovarsi di fronte a uno straniero in condizione di bisogno affinché scattasse la grammatica dell'ospitalità. La reciprocità delle relazioni d'accoglienza era alla base delle alleanze tra persone e comunità, che componevano la grammatica fondamentale della convivenza pacifica tra i popoli. La guerra di Troia, l'icona mitica di tutte le guerre, nacque da una violazione dell'ospitalità (da parte di Paride). La civiltà romana continuò a riconoscere la sacralità dell'ospitalità, che veniva anche regolata giuridicamente. La Bibbia, poi, è un continuo canto al *valore assoluto* dell'ospitalità e dell'accoglienza dei forestieri, che, non di rado, vengono chiamati "angeli". Il primo grande peccato di Sodoma fu rinnegare l'ospitalità a due degli uomini che erano stati ospiti di Abramo e Sara alle Querce di Mamre (Genesi, 18-19), e uno degli episodi biblici più raccapriccianti è una profanazione dell'ospitalità – lo stupro omicida dei beniaminiti di Gabaa (Libro dei Giudici, 19). Il cristianesimo raccolse queste tradizioni sull'ospitalità, e le interpretò come una declinazione del comandamento dell'*agape* ed espressione diretta della predilezione di Gesù per gli ultimi e i poveri: «Ero straniero e mi avete accolto» (Matteo 25,35). In quelle culture antiche, dove vigeva ancora la "legge del taglione", dove non era riconosciuto quasi nessuno dei diritti dell'uomo che l'Occidente ha conquistato e proclamato in questi ultimi secoli, l'ospitalità fu scelta come prima pietra di civiltà dalla quale è poi fiorita la nostra. In un mondo molto più insicuro, indigente e violento del nostro, quegli antichi uomini capirono che l'obbligo di ospitalità è essenziale per uscire dalla barbarie. I popoli barbari e incivili sono quelli che non conoscono e non riconoscono l'ospite. Polifemo è l'immagine perfetta dell'inciviltà e della disumanità perché divora i suoi ospiti invece di accoglierli. L'ospitalità è la prima parola civile perché dove non si pratica l'ospitalità si pratica la guerra, e si impedisce lo *shalom*, cioè la pace e il benessere. Smettiamo allora di essere civili, umani e intelligenti quando interrompiamo la pratica antichissima dell'ospitalità. E se l'ospitalità è il primo passo per entrare nel territorio della civiltà, la sua negazione diventa automaticamente il primo passo per tornare indietro verso il mondo dei ciclopi, dove regnano solo la forza fisica e l'altezza. I popoli saggi sapevano che l'ospitalità conviene a tutti, anche se individualmente costa a ciascuno. Per questo occorre proteggerla e parlarne molto bene, se vogliamo che resista nei tempi degli alti costi. La reciprocità dell'ospitalità non è un contratto, perché non c'è equivalenza fra il dare e il ricevere, e soprattutto perché il mio essere accogliente oggi non genera nessuna garanzia di trovare accoglienza domani quando ne avrò bisogno. Non esiste un contratto di assicurazione per la non accoglienza domani di chi è stato accogliente oggi. Per questo l'ospitalità è un bene comune, e quindi fragile. Come tutti i beni comuni viene distrutto se non è sostenuto da una intelligenza collettiva più grande degli interessi individuali e di parte. Ma come tutti i beni comuni, una volta distrutto il bene non c'è più per nessuno ed è quasi impossibile ricostruirlo. L'Europa è nata dall'incontro tra umanesimo giudaico-cristiano e quello greco e romano fondati sull'ospitalità. Ma in Occidente è sempre rimasta viva anche l'anima beniaminita e polifemica, dominante per lunghi periodi, sempre bui. È l'anima che vede gli ospiti solo come minacce o prede. Oggi questo spirito buio, incivile e non-intelligente sta riaffiorando, ed è urgente esercitare il prezioso esercizio del discernimento degli spiriti. Evitando, ad esempio, di credere a chi ci racconta che Polifemo ha divorato i compagni di Ulisse perché sarebbero stati in troppi a bordo e la nave poteva affondare nel ritorno verso Itaca, o che i beniaminiti volevano incontrare gli ospiti di Lot solo per controllarne i documenti. Il riconoscimento del valore e del diritto dell'ospitalità viene prima di tutte le politiche e le tecniche per gestirla e renderla sostenibile. L'ospitalità è uno spirito, uno spirito buono. Quando non c'è si vede, si sente. Gli spiriti vanno conosciuti, riconosciuti e chiamati per nome, e quelli cattivi vanno semplicemente cacciati via. Nella casa degli umani se non c'è posto per l'altro non c'è posto neanche per me. Sta scritto: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo» (Lettera agli Ebrei)<sup>30</sup>.

- Il mare come tomba;

---

<sup>30</sup> L. BRUNI, «Non siamo ciclopi. Ecco perché l'ospitalità fonda la nostra società» in *Avvenire* (19 Agosto 2015).

- Fenomeno dell'esilio dei giovani italiani che vanno via: stranieri nel proprio Paese;
- Approfondimento dei tre viaggiatori presi individualmente o collettivamente con i dovuti confronti (Abramo, Ulisse e Dante);
- Via(n)Dante: il cammino di Dante, l'esilio del sommo poeta attraverso il commento di alcune sue terzine tratte dalla Divina Commedia.
- Il tema della pace tra i popoli (cfr. Kant, *Per la pace perpetua*);
- La malattia come esperienza dell'esilio.

### **8. Parabola finale**

Alla suggello di questo percorso per certi versi quasi impressionistico, vorrei concludere con una parabola, che attingo dalla cultura tibetana:

«Un uomo attraversa il deserto. Da lontano vede come un'ombra. A prima vista le appare come una "bestia". La guarda con terrore, ma lui deve continuare ad avanzare, non ci si può fermare nel deserto. Avvicinandosi ancora si accorge che l'ombra prende la forma di una "persona". La guarda ancora con timore, ma deve continuare ad avanzare. Mentre si fa vicino e ne distingue il volto, è preso dalla gioia perché era suo fratello che non vedeva da 20 anni!».<sup>31</sup>

---

<sup>31</sup> Cfr. G. RAVASI, *Il muro e la porta. Esclusione e accoglienza nelle pagine della Bibbia*, EDB, Bologna 2015, p. 89.